IL FOGLIO

Data 16-05-2006
Pagina IV
Foglio 1

Nella nuova antologia Fiat (al tempo della crisi Juve) c'è spazio per il revisionismo della Famiglia

In poco più di due mesi sono quattro i libri usciti che si aggirano intorno alla questione Fiat, alla sua proprietà e a quell'ambiente sociale ed economico la cui analisi e comprensione è indispensabile per capire che cosa sia stata la storia economica italiana degli ultimi quarant'anni. Sono appena usciti un libro di memorie aziendali di Giorgio Garuzzo, ex direttore generale della Fiat, e l'ultimo romanzo di Oddone Camerana, "Vite a riscatto", che è anche un classico romanzo a chiave ambientato in una grande famiglia capitalistica, che è appunto la famiglia Agnelli, ramo Nasi. Poco più di un mese fa erano usciti altri due libri molto interessanti: le centocinquanta pagine belle e divertenti di ricordi newyorkesi di Delfina Rattazzi ("Say Goodbye", Cairo editore) che implicitamente alludevano all'eccezionalità degli Agnelli, alla loro dimensione glocal – si direbbe oggi – unica famiglia italiana radicata nel paese, ma in grado di confrontarsi a tu per tu con la comunità internazionale, compresa quella parte di essa che un tempo si chiamava jet-set – e "La Fiat dopo la Fiat" (Mondadori) di Giuseppe Berta sulla crisi del gruppo nei primi anni 2000 (e del quale Berta, che diresse per sette anni l'archivio storico della Fiat, qui sotto pubblichiamo un ritratto letterario proprio di Oddone Camerana).

La sensazione generale che si ricava dalla lettura di tanto materiale è che la discussione sul principale gruppo manifatturiero privato italiano, sul suo modello di governance e sulla famiglia che lo controlla sia molto attiva, e che sia ormai nei fatti un filone di revisionismo sulla Fiat, che senza maramaldeggiamenti (ma anche senza claque), non può che giovare alla formazione di un clima di consenso in cui continuare a realizzare il risanamento del gruppo. In fondo, alcuni osservatori e la gran parte dell'opinione pubblica, avendo a cuore il destino della Fiat e anche una forma di quasi affettuosa abitudine all'Azionista, continua a non capire degli Agnelli quel tipo di atteggiamento separato di fronte alla realtà – di fronte ai fatti cioè – che è stato loro rimproverato l'anno scorso riguardo all'operazione che li riportò al 30 per cento dell'azionariato Fiat, tenendo a bada le banche, oppure in questi giorni nel pieno di una vicenda più frivola (ma anche più passionale), il pasticcio Juventus, in cui la proprietà sembrerebbe rivendicare una specie di distanza tra la Corona e il suo braccio operativo.

Il libro di Garuzzo ha una radice revisionista. Egli racconta la lunga storia della sua carriera in Fiat, da quando entrò con Carlo De Benedetti nel 1976 a quando ne uscì in seguito a uno scontro – perduto – con Cesare Romiti. Le cose più interessanti del libro riguardano la psicologia del potere del potentissimo Romiti e il complicato rapporto che il capo operativo di Fiat ebbe con Giovanni Agnelli. Da un appunto del 25 giugno 1995, in cui Garuzzo riporta un incontro a casa Agnelli, l'Azionista è malato, si è incrinato una vertebra lombare: "Per la verità Romiti esagera le condizioni di salute dell'Avvocato, che – a sentire lui – sarebbe mezzo andato (...). Sospetto che Romiti voglia accreditare l'immagine di un Avvocato indebolito, che è giusto si faccia da parte a lasciargli il posto". Agnelli è contemporaneamente l'uomo che viene lentamente esautorato da Romiti, ma anche l'uomo a cui tutti i manager, compreso Romiti, cercano di evitare dispiaceri, quasi con uno spirito protettivo (il che è paradossale nel caso di Romiti). Viene tenuto al riparo delle cattive notizie, chiede rassicurazioni a ciascuno dei dirigenti più importanti sui comportamenti degli altri, vuole un resoconto sulla qualità degli uomini, ed è sostanzialmente estraneo alle scelte industriali del gruppo. C'è una bellissima frase, che l'autore attribuisce a Gianluigi Gabetti, il custode del sistema finanziario degli Agnelli e che sembra quasi presa dal dialogo di un romanzo riuscito, per quanto è perfetta e descrittiva; viene da un appunto garuzziano del 9 marzo 1995, dice Gabetti: "Non conto niente con l'Avvocato, faccio solo da specchio alle sue interiori riflessioni, due volte al giorno (di solito al mattino presto) più i weekend". Al fondo di queste memorie aziendali emerge la conferma di come la vera preoccupazione di Agnelli fosse quella di non diventare il liquidatore dell'azienda e di svolgere fino alla fine il ruolo di patriarca famigliare che un po' gli era stato assegnato dal nonno, un po' si era costruito in un notevole esercizio superestetizzante. A questo esercizio di seduzione continua si presta tutta la famiglia, compresi i Nasi. Anche nel romanzo di Camerana vi sono numerose tracce della soggezione psicologica che una parte dei cugini Nasi subiva nei confronti del patriarca, ma anche la spinta a liberarsene, per riappropriarsi di una identità famigliare più complessa di cui Grefin, notevole protagonista femminile del romanzo, è in parte depositaria. A lei, suo marito (in cui è descritto Giancarlo Camerana, vicepresidente della Fiat ai tempi del Fondatore) affida un breve ritratto del nipote, cioè il giovane Gianni: "Un tipo un po' sordo – le dice – e privo di quelle reazioni di slancio, di quelle emozioni, di quelle ribellioni e di quegli entusiasmi che hanno sempre alimentato la mia vita".

Marco Ferrante

A destra l'avvocato Gianni Agnelli con il fratello Umberto e Luca Di Montezemolo ripresi in occasione dei festeggiamenti del 100 anni della Fiat (foto Ansa), in basso l'immagine della copertina del libro "Vite a riscatto"

RECENSIRE GLI AGNELLI

Nella nuova antologia Fiat (al tempo della crisi Juve) c'è spazio per il revisionismo della Famiglia

Storia della solitudine di un casato torinese che assomiglia agli Ya Zhancoo e ai Gama-Zagoibe

Così Oddone Camerana ha plasmato un Alter ego per trasformare i suoi parenti in un romanzo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.